

*Realismo critico e anti-normativismo nel pensiero di  
Danilo Zolo: una tensione irrisolta*

LUIGI FERRAJOLI

**Abstract:** The essay underlines the complexity of Danilo Zolo's thought through the profiles of theoretical, philosophical, epistemological and ethical-political contiguity present in the different phases of his reflection. Starting from the thematization of critical realism, heterodoxy and civil commitment as focal points of Zolo's scientific discourse and of his existential experience, the article focuses on the deconstructive approach to anti-normativism, pointing out what the author calls a "Zolo-paradox".

[**Keywords:** critical realism; heterodoxy; anti-normativism; Danilo Zolo; deconstructivism]

## 1. Quattro fasi nel pensiero di Danilo Zolo

Dobbiamo essere grati a *Jura Gentium* e agli allievi di Danilo Zolo per aver organizzato questo convegno, che intende essere non una semplice celebrazione della figura di Danilo, ovviamente più che meritata ma che proprio Danilo non avrebbe gradito, ma un primo approfondimento del suo pensiero diretto a identificarne gli aspetti e i lasciti più importanti ed attuali. Voglio anche esprimere il mio apprezzamento per il titolo del nostro incontro – “In mare aperto” – che richiama la metafora di Neurath, che tanto piaceva a Danilo, dei marinai che devono riparare la loro nave non già in un porto sicuro ma in mare aperto e magari in tempesta, e che ben riflette la concezione che Danilo aveva della ricerca scientifica: inevitabilmente relativa, provvisoria, contingente, sempre aperta a nuovi sviluppi e bisognosa, in corso d'opera, di nuove correzioni e aggiornamenti.

Dico subito che Zolo è stato uno dei massimi filosofi della politica dei nostri tempi e, certamente, uno dei filosofi italiani più conosciuti e ammirati sul piano internazionale. Uno degli aspetti più originali della sua personalità di studioso è stata, per usare una parola del suo lessico teorico-politico, la complessità. Questa complessità della sua



personalità è legata anzitutto alle molte fasi della sua vita di studioso. È legata, in secondo luogo, ai molti interessi e campi d'indagine da lui coltivati. È infine il riflesso – ed è questo l'aspetto più interessante della sua personalità – delle motivazioni in apparenza divergenti che sono state alla base del suo impegno filosofico: da un lato il rigore scientifico, dall'altro la passione politica. Sono però convinto che queste diverse fasi, questi diversi interessi e queste diverse motivazioni che hanno caratterizzato il percorso intellettuale di Danilo siano accomunati da molti elementi comuni, i quali, nel loro insieme, valgono a delineare la sua complessa e affascinante personalità di studioso. Sarà quindi interessante riflettere sia sugli elementi di discontinuità che sugli elementi di continuità e di coerenza che possiamo riscontrare nelle diverse fasi della vita intellettuale di Danilo. Queste fasi, a mio parere, sono essenzialmente quattro.

1.1. La prima fase è quella del cristianesimo radicale e del cristiano militante, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta. Sono gli anni del Concilio voluto da papa Giovanni XXIII, nei quali Danilo, a contatto con figure come Giorgio La Pira, Ernesto Balducci e Lorenzo Milani, fu uno degli esponenti più attivi e radicali del cattolicesimo progressista e del dissenso. Fu consigliere comunale negli anni in cui è stato sindaco La Pira. Fu tra i fondatori e poi direttore della rivista *Testimonianze*. È del 1963 il suo primo libro, *Il personalismo rosminiano*<sup>1</sup> che del pensiero di Rosmini propone un'interpretazione in chiave personalistica. Poi, alla fine degli anni Sessanta, la crisi religiosa e la rottura con la Chiesa. Ma quella prima esperienza – ricordo di aver letto pagine bellissime, il primo capitolo di un'autobiografia rimasta interrotta, che Danilo ha dedicato a quegli anni e che meriterebbe di essere quanto prima pubblicata – lascerà una traccia permanente nel pensiero di Danilo, che ancora negli ultimi anni, come ha scritto Lucia Re in un commosso ricordo all'indomani della sua scomparsa, amava definirsi un “cristiano senza Dio”<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> D. Zolo, *Il personalismo rosminiano: studio sul pensiero politico di Antonio Rosmini*, Brescia, Morcelliana, 1963.

<sup>2</sup> L. Re, “È morto Danilo Zolo: ha studiato e promosso i diritti dei popoli”: [stamptoscana.i/articolo/cultura/morto-danilo-zolo-ha-studiat-o-e-promosso-i-diritti-dei-popoli](http://stamptoscana.i/articolo/cultura/morto-danilo-zolo-ha-studiat-o-e-promosso-i-diritti-dei-popoli).



1.2. La seconda fase è quella marxista, degli anni Settanta. Risalgono a questa fase due libri, *Stato socialista e libertà borghesi*<sup>3</sup> e soprattutto *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*<sup>4</sup>. Fu questo libro che mi fece scoprire e ammirare Danilo. In un'epoca di dogmatismo marxista, un anno prima della celebre provocazione di Norberto Bobbio e della discussione che ne seguì<sup>5</sup>, quel libro suonò come un'eresia ed ebbe, nella cultura politica di sinistra, un valore liberatorio. In esso Danilo demolì la scolastica marxista e leninista dell'estinzione dello Stato e, di fatto, del diritto: un'ideologia, tra l'altro, che è stata all'origine di quel disprezzo per il diritto che ha segnato l'intera tradizione comunista e che, a mio parere, è stata una causa non secondaria del fallimento di quella speranza del secolo scorso che sono stati i comunismi realizzati.

1.3. La terza è una fase di transizione e di ricerca, dopo il rifiuto radicale di tutti i dogmatismi e di tutte le scolastiche: del dogmatismo e della scolastica cattolica, come di quella marxista. È la fase della conversione di Danilo alla filosofia della scienza in sede di filosofia teoretica e, in sede di filosofia politica, della sua opzione dapprima per il garantismo e poi per il funzionalismo sistemico di Niklas Luhmann. Ricordo, di quegli anni, oltre al volumetto che scrivemmo insieme *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*<sup>6</sup>, tre libri importanti: *Scienza e politica in Otto Neurath*<sup>7</sup>, forse il libro di Danilo filosoficamente più impegnativo, *Complessità e democrazia*<sup>8</sup> e *La democrazia difficile*<sup>9</sup>. È in questi libri, in particolare in quello su Neurath e in quello sulla complessità sociale, che possono rintracciarsi le premesse epistemologiche e politologiche di quella che sarà la produzione filosofico-politica successiva di Danilo, interamente caratterizzata da un approccio "realista".

---

<sup>3</sup> D. Zolo, *Stato socialista e libertà borghesi. Una discussione sui fondamenti della teoria politica marxista*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

<sup>4</sup> D. Zolo, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, Bari, De Donato, 1974.

<sup>5</sup> N. Bobbio, "Esiste una teoria comunista del diritto e dello Stato?", *Mondoperaio* 28 (1975), pp. 24-31, ora in Id., *Quale socialismo. Discussione di un'alternativa*, Torino, Einaudi, 1976.

<sup>6</sup> L. Ferrajoli, D. Zolo, *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*, Milano, Feltrinelli, 1978.

<sup>7</sup> D. Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Milano, Feltrinelli, 1986.

<sup>8</sup> D. Zolo, *Complessità e democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica*, Torino, Giappichelli, 1987.

<sup>9</sup> D. Zolo, *La democrazia difficile*, Roma, Editori Riuniti, 1989.



1.4. È precisamente questa la quarta fase del pensiero di Zolo, quella dell'opzione dichiarata per il realismo politico, alla quale risalgono la maggior parte dei suoi libri più noti: l'importante libro *Il principato democratico*<sup>10</sup>, *Cosmopolis*<sup>11</sup>, *I signori della pace*<sup>12</sup>, *Chi dice umanità*<sup>13</sup>; e poi, ancora, *Globalizzazione: una mappa dei problemi*<sup>14</sup>, *La giustizia dei vincitori*<sup>15</sup>, *Terrorismo umanitario*<sup>16</sup>, *Tramonto globale*<sup>17</sup>, *Il nuovo disordine mondiale*<sup>18</sup>, *Sulla paura*<sup>19</sup>.

Sono gli scritti del disincanto realista, nei quali Danilo esprime una critica radicale nei confronti dell'intero apparato teorico e istituzionale su cui si basano le nostre odierne democrazie costituzionali e che egli identifica con una lustra di legittimazione ideologica. Naturalmente sono anche gli anni del nostro profondo dissenso, che ho vissuto con amarezza ma che non ha mai appannato la nostra amicizia. È in quegli anni che si precisa il realismo di Zolo quale è stato ben definito e analizzato in un bel saggio di Pietro Costa di qualche anno fa, "Il realismo di Danilo Zolo", apparso sulla rivista *Jura Gentium* fondata dallo stesso Danilo<sup>20</sup>.

## 2. Tre elementi di continuità tra le diverse fasi del pensiero di Zolo

Dunque quattro fasi tra loro diverse. E, tuttavia, a quanti hanno conosciuto da vicino Danilo e lo hanno seguito in tutte le sue svolte e nelle connesse riflessioni critiche e autocritiche, non sembra affatto che tra queste quattro fasi ci sia stata una reale discontinuità. È esistita al contrario, a mio parere, una sostanziale continuità – una sorta di coerenza esistenziale – in tutto l'itinerario culturale di Zolo. Distinguerò tre aspetti o ragioni di questa continuità: il primo è legato al carattere di Danilo, al suo temperamento

---

<sup>10</sup> D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992.

<sup>11</sup> D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995.

<sup>12</sup> D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998.

<sup>13</sup> D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>14</sup> D. Zolo, *Globalizzazione: una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

<sup>15</sup> D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

<sup>16</sup> D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

<sup>17</sup> D. Zolo, *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*, Firenze, Firenze University Press, 2010.

<sup>18</sup> D. Zolo, *Il nuovo disordine mondiale. Un dialogo sulla guerra, il diritto e le relazioni internazionali*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011.

<sup>19</sup> D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011.

<sup>20</sup> P. Costa, "Il realismo di Danilo Zolo", *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, 2016: <http://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, ora in questo numero.



e alla sua passione libertaria per la politica e per la ricerca scientifica; il secondo, di tipo più propriamente filosofico ed epistemologico, è legato alla sua concezione della filosofia politica; il terzo, di tipo etico-politico, è connesso al suo appassionato impegno civile.

## 2.1. L'insofferenza per le ortodossie

Il primo elemento di continuità, legato al carattere di Danilo, è l'insofferenza per le ortodossie, per i dogmi, per le verità rivelate, o assolute o comunque ufficiali. Alla base di questa insofferenza per le ideologie consolidate, tanto più se utilizzate come coperture e fonti di legittimazione dei retrostanti sistemi di potere, c'erano anche una sorta di irrequietezza intellettuale e una straordinaria curiosità per punti di vista volta a volta alternativi. Si spiegano con questa insofferenza per tutte le forme di ortodossia e di scolastica dottrina, e più ancora con la diffidenza per tutti gli apparati di potere, la rottura di Danilo dapprima con la Chiesa, che nella Firenze degli anni Sessanta era dominata dalle gerarchie ecclesiastiche, duramente intolleranti del dissenso; poi la critica e la rottura con l'ortodossia marxista e comunista degli anni Settanta; poi, da ultimo, la sua critica alla dottrina dei diritti fondamentali e alla Carta dell'ONU perché in vistoso, vergognoso contrasto con le violazioni sistematiche dei diritti umani e con le politiche di guerra delle potenze occidentali. Fu questa lucida contestazione delle ideologie e dei dogmatismi il suo contributo a mio parere più fecondo. Ricordo il piacere, il senso di liberazione che avvertii leggendo il libro *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato* del 1974. Si manifestava, in questo libro, l'estrema libertà intellettuale di Danilo, il suo spirito critico, la sua capacità di bucare i palloni ideologici. Fu dalla lettura di quel libro che datano la mia amicizia e la mia ammirazione per Zolo.

Io credo che si debba a questa totale libertà di pensiero, a questa straordinaria indipendenza di giudizio e, insieme, a quella sua irrequietezza intellettuale, a quel suo fastidio per tutte le scolastiche consolidate e soprattutto per le ideologie politiche e giuridiche di legittimazione, oltre che a quella sua costante curiosità per culture diverse e lontane e per nuovi indirizzi e nuovi campi di indagine – il fatto che Danilo, come ha giustamente scritto Luca Baccelli<sup>21</sup>, abbia più volte aperto nuove strade e nuovi approcci, avviato nuovi filoni di ricerca, affrontato sempre nuove questioni, operando come una

---

<sup>21</sup> L. Baccelli, "Ricordo di Danilo Zolo", *Iride*, 31 (2018), 3, p. 451.



sorta di coscienza critica permanentemente attiva e severa nella comunità dei filosofi della politica e dei filosofi del diritto.

Ebbene, a questa insofferenza per le ortodossie e per le loro pretese di verità e di validità assoluta Danilo ha dato un fondamento teorico con la sua riflessione epistemologica degli anni Ottanta, che lo ha condotto a esplicitare il secondo elemento di continuità tra le diverse fasi del suo pensiero. Da questa riflessione è nato il libro del 1986 su Otto Neurath, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, dove il sottotitolo – l’opzione per un’epistemologia post-empiristica – è sicuramente più esplicativo del titolo. Questo libro vale a esplicitare e ad offrire un fondamento filosofico al fastidio di Danilo per tutte le forme di dogmatismo e di ortodossia. In esso egli formula le basi epistemologiche – l’epistemologia riflessiva – della sua concezione realistica della filosofia politica e in generale delle scienze sociali, critica e alternativa rispetto al realismo politico volgare.

Ciò che contraddistingue questa concezione della scienza politica elaborata da Zolo sulla scorta della riflessione di Neurath è il rifiuto dell’idea della scienza – e tanto più della scienza politica – quale descrizione oggettiva e avalutativa della realtà, basata sulla sua osservazione pura e spassionata e sull’idea della conoscenza empirica come verità e della verità come corrispondenza. A questa concezione paleo-positivistica e weberianamente avalutativa della scienza, Zolo contrappone una concezione della filosofia e della scienza politica secondo la quale le teorie politiche sono sempre inevitabilmente condizionate dalle opzioni etico-politiche dei loro autori, dai connessi giudizi di valore e dai contesti storici e sociali dai quali sono originate e nei quali si sviluppano.

## 2.2. Il realismo critico

Di qui il secondo elemento di continuità tra le diverse fasi del pensiero di Danilo: il realismo politico, da lui costantemente e apertamente professato. Non mi soffermerò a lungo sul realismo zoliano, a proposito del quale non si può che rimandare all’ampia analisi offertane nel saggio già ricordato di Pietro Costa, che proprio nel realismo politico ha identificato il tratto principale e costante del pensiero di Zolo. Dirò solo che ciò che caratterizza questo realismo è l’interesse e l’attenzione per il *law in action* anziché per il *law in books*; la critica dell’astratto universalismo degli edificanti principi costituzionali



– dall’uguaglianza ai diritti umani – perché sistematicamente violati dagli stessi apparati di potere che li rivendicano come loro fonti di legittimazione; il rifiuto non solo del cognitivismo etico ma anche del normativismo giuridico, fino alla riduzione della teoria e della scienza del diritto all’analisi sociologica dei comportamenti degli operatori giuridici.

E tuttavia il realismo di Zolo è un realismo del tutto singolare. Non suppone un’epistemologia che concepisca la scienza politica e quella sociale come puramente descrittive del proprio oggetto d’indagine, senza essere condizionate dalle opzioni ideologiche dell’osservatore. Tale approccio realista è stato giustamente respinto, dalla riflessione epistemologica sopra illustrata, semplicemente perché impossibile. Zolo, ripeto, rifiuta l’idea della verità come corrispondenza, della conoscenza empirica come rispecchiamento imparziale e neutrale della realtà e, insieme, ogni forma di cognitivismo etico. Considera impossibile un’osservazione “pura” dei fenomeni politici, non condizionata dal contesto storico e culturale. Il suo realismo è perciò ben diverso dal *realismo volgare* che concepisce la scienza politica come descrizione oggettiva della realtà degli assetti politici. Al contrario, esso è basato sul riconoscimento epistemologico dell’insopprimibile dimensione pragmatica delle scienze sociali, sia politiche che giuridiche, e perciò sulla non incompatibilità, anzi sull’implicazione tra rigore scientifico e impegno civile e politico che giustifica la sua qualificazione come *realismo critico*.

È questo realismo critico, del resto, un tratto costante del pensiero di Zolo, che ancor prima della sua elaborazione meta-teorica è stato alla base della sua insofferenza per tutti i dogmatismi. Questa insofferenza proveniva infatti da due tratti specifici e permanenti della sua personalità di studioso: in primo luogo dalla diffidenza e dal rifiuto di cui ho già detto di tutte le sedicenti verità assolute, di tutte le ortodossie e delle loro pretese di adesione fideistica, identificate da Danilo come altrettanti fattori di auto-legittimazione degli apparati di potere e di disciplinamento delle coscienze; in secondo luogo da quella che Danilo ha sempre denunciato come la contraddizione scandalosa tra quelle cosiddette verità assolute e i loro edificanti principi – i principi della morale cattolica non meno dell’utopia comunista di una società futura di liberi e uguali senza classi né conflitti, le ortodossie religiose non meno dei principi di uguaglianza e dei diritti fondamentali proclamati dalle tante carte costituzionali e internazionali – e la realtà delle loro drammatiche smentite ad opera della violenza dei rapporti di potere e di sfruttamento, della repressione arbitraria, dell’intolleranza e delle molteplici forme di dominio nelle



concrete relazioni sociali. Sono queste due idiosincrasie – quella nei confronti delle supponenti verità assolute, poco importa se accreditate come verità di fede o come verità scientifiche, e quella nei confronti dell’ipocrisia e della mistificazione ideologica basate sulla retorica dei principi – che valgono a spiegare altresì il costante impegno civile e politico di Danilo, al di là delle tante svolte e rotture compiute sul terreno della filosofia politica.

### 2.3. L’impegno civile e politico

È questo il terzo elemento di continuità nel percorso intellettuale ed esistenziale di Zolo: il suo costante impegno civile e morale, forse l’aspetto più attraente della sua personalità, certamente quello per il quale tutti coloro che sono stati suoi amici non potevano non volergli bene e non possono oggi non piangere la sua mancanza.

Danilo diffidava e rifuggiva da tutti i moralismi. E tuttavia, suo malgrado, era un moralista, forse il moralista più severo e intransigente che abbia conosciuto. Il suo stile sobrio e il suo fastidio per la retorica politica e moralistica si sono sempre coniugati, come ha scritto Lucia Re, con una “grande empatia” e con l’“attenzione per gli altri, soprattutto per quelli che erano vittime dell’ingiustizia”<sup>22</sup>. Sempre, in tutta la sua vita – dagli anni del cristianesimo militante agli ultimi anni, quelli dell’impegno pacifista in difesa dei popoli oppressi – Danilo ha conservato la capacità di indignarsi per le disuguaglianze e le ingiustizie, tanto più scandalose e intollerabili quanto più coperte dalle opposte declamazioni ideologiche. Ciò che Danilo rifiutava dei diritti fondamentali era il loro falso universalismo, il loro ruolo di squalificazione delle altre culture, la loro scandalosa ineffettività, e non certo la loro sostanza etico-politica che di fatto ha sempre informato tutta la sua vita di studioso e di cittadino. Ciò che infatti gli interessava e che considerava meritevole di indagine, non solo come studioso ma anche come docente, non era il diritto in astratto, ma il diritto in azione, cioè la realtà e la pratica effettiva del diritto, che perciò volle sempre mostrare ai suoi studenti, portandoli a visitare le carceri di Sollicciano e di Porto Azzurro e organizzando, nelle carceri, seminari e lezioni.

---

<sup>22</sup> L. Re, *op. cit.*





### 3. Il paradosso Zolo

Ma sono proprio questi tre tratti caratterizzanti dell'intero itinerario di Zolo – il realismo critico e l'anti-normativismo, l'impegno civile e politico e il fastidio per le astrazioni normative – che si trovano tra loro, a me pare, in una tensione irrisolta: la stessa tensione irrisolta tra realismo e normativismo che Zolo rimprovera a Bobbio nel suo libro del 2008, *L'alito della libertà*<sup>23</sup>. Con la differenza che mentre Danilo rimproverava a Bobbio il suo eccessivo normativismo kelseniano in contraddizione con l'opzione realista che a Bobbio proviene dagli studi su Hobbes, su Weber e sugli elitisti italiani, da Pareto a Mosca<sup>24</sup>, a Danilo si può rimproverare, all'opposto, il suo eccessivo anti-normativismo schmittiano, che entra in contraddizione con il suo realismo critico e valutativo quale gli proviene dalla sua epistemologia riflessiva e post-empiristica di derivazione neurathiana. È in questo connubio di realismo critico e di anti-normativismo radicale, che risiede quello che chiamerò il "paradosso Zolo", cioè l'aspetto contraddittorio del suo pensiero e, insieme, una ragione del suo fascino intellettuale. Realismo critico e non avalutativo, d'accordo. Ma critico sulla base di quali parametri? Valutativo in base a quali criteri di valutazione? Erano queste le domande che sempre rivolgevo a Danilo e che sempre rimanevano senza risposta.

Il paradosso è intrinsecamente legato proprio al professato anti-normativismo. Danilo è stato uno straordinario, severissimo analista della crisi delle nostre democrazie e della situazione delle relazioni internazionali. Il debito che tutti abbiamo nei suoi confronti e l'aspetto più fecondo del suo realismo critico sono sempre consistiti nella *pars destruens* da questo affidata all'analisi filosofico-politica e all'indagine empirica: la giusta contestazione di quella da lui chiamata la *fallacia deontologica* (o *normativistica*) nella quale cadono troppo spesso i giuristi e che consiste nell'identificazione del diritto con le sole norme e non anche con il suo effettivo funzionamento, il quale include anche la violazione del diritto medesimo da parte degli stessi organi della produzione normativa. Sotto questo aspetto i contributi di Zolo sono stati preziosi: in primo luogo, i suoi contributi alla teoria della democrazia, con il libro del 1987, *Complessità e democrazia. Per una ricostruzione della teoria democratica* e poi, soprattutto, con *Il principato*

---

<sup>23</sup> D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio. Con venticinque lettere inedite di Norberto Bobbio a Danilo Zolo*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 15 e 28-29. Ma si vedano anche le domande ivi, alle pp. 104 e 111.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 15.



*democratico* del 1992; in secondo luogo i suoi contributi alla teoria delle relazioni internazionali, con *Cosmopolis* del 1992 e poi con i tanti libri degli anni successivi, da *I signori della pace* del 1998 a *Chi dice umanità* del 2000, a *La giustizia dei vincitori* del 2006 e a *Terrorismo umanitario* del 2009. In tutti questi libri Danilo, sulla base del suo approccio realistico, sviluppa una critica radicale da un lato al normativismo costituzionale, dall'altro al globalismo giuridico e al sedicente universalismo dei diritti umani. Una critica preziosa, dato che mette al riparo la cultura giuridica e politica dalla *fallacia normativistica*, consistente nel confondere il diritto costituzionale e il diritto internazionale con le sole norme scritte nelle tante carte dei diritti, e così nell'occultare le nefandezze e gli orrori delle crescenti disuguaglianze, dello sfruttamento selvaggio del lavoro, della discriminazione delle donne, delle stragi dei migranti e, soprattutto, delle guerre umanitarie dal cielo con cui l'Occidente ha motivato i suoi criminali interventi bellici con la difesa dei diritti e l'esportazione della democrazia.

E tuttavia c'è un aspetto, a mio parere unilaterale e fuorviante, dell'approccio di Danilo ai fenomeni giuridici e politici che desidero segnalare, anche perché esso è stato alla base dei nostri dissensi e delle nostre tante discussioni di questi ultimi anni. Credo infatti di poter affermare che nel primo quarto di secolo della nostra amicizia andavamo d'accordo su tutto, tanto che scrivemmo insieme un libretto, *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*, pubblicato nel 1978 negli "Opuscoli marxisti" di Feltrinelli. Poi, nei due decenni successivi, sono prevalsi i dissensi, i quali, benché radicali, non hanno mai incrinato, ripeto, la nostra amicizia fraterna. Ma questi dissensi vanno ricordati perché hanno a che fare con questioni di fondo: innanzitutto con lo statuto epistemologico delle nostre discipline, cioè della scienza giuridica, della teoria del diritto e della teoria della democrazia; in secondo luogo, e conseguentemente, con la concezione stessa del diritto, dei diritti fondamentali e delle nostre costituzioni, nonché del loro rapporto con la democrazia e con la teoria delle relazioni internazionali.

La questione è la seguente: come può un realismo essere al tempo stesso critico e anti-normativista, cioè critico e tuttavia privo dei parametri normativi sulla cui base è esercitabile la critica? Quale altro esito può avere un realismo anti-normativistico che non sia l'accettazione dell'esistente propria del realismo politico volgare, cioè la tesi che non ci sono alternative a quanto di fatto accade? Certamente il realismo critico di Danilo gli impedisce, sul piano meta-teorico, di cadere in questo realismo ingenuo o volgare il cui esito consiste in una sorta di legittimazione incrociata, della teoria politica da parte della



pratica politica e viceversa: la legittimazione scientifica della teoria, in quanto presentata come oggettivamente descrittiva, da parte della realtà indagata, e la legittimazione politica della realtà, in quanto accreditata come inevitabile, da parte della teoria. Ma proprio perché il realismo di Danilo vuol essere un realismo critico e non ingenuo, risulta a mio parere insostenibile la sua svalutazione del diritto e dei suoi principi e la configurazione della loro ineffettività come loro smentita anziché come loro violazione.

Realismo e normativismo infatti, a mio parere, non sono affatto incompatibili, come invece ritiene Danilo<sup>25</sup>, ma vanno al contrario integrati proprio per dar conto della divaricazione tra diritto e realtà. Le norme non descrivono, ma prescrivono i comportamenti da essi regolati: ne prescrivono l'omissione o la commissione. E i comportamenti regolati dalle costituzioni e dalle carte internazionali non sono i comportamenti dei comuni cittadini, bensì quelli dei titolari di poteri. E dunque una scienza giuridica e una teoria politica che prendano queste carte sul serio devono assumere ad oggetto precisamente la divaricazione tra dover essere ed essere del diritto e della pratica politica – tra il loro dover essere normativo e il loro essere effettivo – e perciò il diritto invalido e la politica illegittima.

Intendo dire che l'analisi realistica dei fenomeni giuridici e politici è assolutamente essenziale ai fini della conoscenza dei nostri sistemi giuridici e politici; e che tuttavia – in questo risiedeva il nostro dissenso – non si può ignorare, quale fonte della loro delegittimazione ben più che della loro legittimazione, la normatività del diritto, e principalmente delle costituzioni, cioè il dover essere giuridico e costituzionale del diritto medesimo. Solo tematizzando le divaricazioni tra norme e fatti, tra diritto e realtà, tra principi costituzionali e pratica giuridica e politica possiamo criticare come illegittimi e talora criminali i comportamenti di quanti sono dotati di potere e leggerli, se in contrasto con i principi normativi, come loro *violazioni* e non come *contraddizioni* o *smentite* in

---

<sup>25</sup> A proposito della “duplice ascendenza del realismo e dell’illuminismo” identificata nel pensiero politico di Bobbio, Zolo parla di “una sorta di grandioso e non risolto dilemma fra opzioni filosofico-politiche fra loro alternative” (*ibid*, p. 15): “in politica Bobbio era un realista, ma a differenza della grande maggioranza dei realisti non era un conservatore. E nello stesso tempo era un normativista, ben consapevole della limitata efficacia regolativa dell’etica e del diritto”: una “tensione interna al pensiero di Bobbio” criticabile “sul terreno teorico” come “un limite della sua ricerca”, pur se segno del suo “carattere vivo, aperto, esplorativo [...] l’opposto dell’accademismo” (*ibid*, p. 16). Nell’identificare queste due ascendenze del pensiero bobbiano a due degli autori di Bobbio – Thomas Hobbes e Hans Kelsen – Zolo associa giustamente il realismo al nome del primo, dimenticando però che Hobbes, fin dalla prima pagina del *Leviatano*, parla dell’*artificial reason* quale ragion d’essere del contratto sociale e della normatività dell’artificio giuridico, e squalifica il secondo come teorico di una “metafisica normativa” (*ibid*, p. 106), come se a tale metafisica si riducesse il diritto.



grado di falsificarli. Al contrario, considerare quelle che Bobbio chiama le “promesse non mantenute” della democrazia come “premesse da marinaio” perché “non potevano essere mantenute”<sup>26</sup> equivale – paradossalmente, perché in contrasto con la stessa epistemologia di Zolo – a leggere quelle divaricazioni tra diritto e realtà, anziché come il prodotto, evitabile e censurabile, di comportamenti illeciti messi in atto dagli attori della politica e dell’economia, come smentite per di più inevitabili dei diritti fondamentali. Lo stesso si può dire delle relazioni internazionali: concepire i principi di pace e di uguaglianza formulati dalla Carta dell’ONU e dalle carte internazionali dei diritti come menzogne dirette a coprire l’ennesima Santa Alleanza delle potenze maggiori, considerare addirittura la guerra come inevitabile per le profonde radici antropologiche o addirittura etologiche e biologiche dell’aggressività umana<sup>27</sup>, ritenere impossibile un costituzionalismo globale solo perché mancherebbero i presupposti del costituzionalismo statale, equivale a rinunciare alla lettura come illegittime e criminali delle guerre e degli altri orrori messi in atto dalle politiche dell’Occidente; che è una lettura, ovviamente, in grado assai più della lamentazione realistica di mobilitare l’opinione pubblica e le proteste e le lotte di massa a sostegno dell’alternativa pacifista e costituzionale. Ignorare la normatività del diritto in nome di un anti-normativismo di principio equivale insomma a rinunciare alla principale chiave di lettura critica e delegittimante della realtà indagata e perciò, al di là delle intenzioni, a cadere nel realismo volgare, cioè nella naturalizzazione della realtà politica, e ad avvalorare, di fatto, quanto accade come inevitabile pur se ingiusto e criminale. Negare la forma universale dei diritti fondamentali stabiliti nelle nostre costituzioni – che altro non è che la forma generale ed astratta delle norme che li esprimono, non diversa dalla forma generale ed astratta dei cartelli “vietato fumare” o “divieto di sosta” – e confonderla con la tesi ovviamente falsa della loro ontologica universalità o della loro universale condivisione<sup>28</sup>, equivale infine a privarsi di quella che è stata la più importante categoria normativa introdotta dall’odierno costituzionalismo rigido: quella che forma la base del principio normativo di uguaglianza<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> L’espressione è di Danilo, *ibid.*, p. 18.

<sup>27</sup> D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 173-81.

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 142-143.

<sup>29</sup> C’è un passo di Danilo, ma anche di Bobbio, che segnala questa incomprensione del significato di “universalità” dei diritti fondamentali: “sembra che tu faccia molta fatica”, scrive Danilo, “a rinunciare all’idea di una qualche universalità di questi diritti”. E Bobbio, anziché fargli osservare che l’universalità dei diritti fondamentali è un connotato logico, consistente solo nella loro titolarità in capo a classi universali di soggetti, risponde: “Forse non hai torto a sospettare che qui ci sia in me, inconsapevolmente, una qualche



La *fallacia realistica* è dunque una fallacia non meno grave di quella normativistica. Mentre la fallacia normativistica ignora la realtà, quella realistica ignora il diritto da cui la realtà è regolata. Entrambe, a causa del loro unilateralismo, svolgono un ruolo di legittimazione dell'esistente: la fallacia normativistica perché identifica il diritto con le sole norme, pur se in contrasto con le loro inattuazioni e violazioni ad opera del funzionamento effettivo delle istituzioni da esse regolato; la fallacia realistica perché identifica il diritto prodotto con ciò che di fatto accade, pur se in contrasto con le stesse norme giuridiche ad esso sopraordinate che ne regolano la produzione. E invece i principi costituzionali – l'uguaglianza, la dignità della persona, i diritti fondamentali – proprio perché non sono descrizioni, ma convenzioni e prescrizioni, non sono contraddetti e falsificati, bensì violati da quanto accade o non accade con essi in contrasto. Il loro ruolo, conseguentemente – dalla pace all'uguaglianza, dai diritti fondamentali ai beni comuni dell'ambiente – proprio perché sono principi normativi e non descrittivi operano non solo e non tanto come fonti di legittimazione, quanto piuttosto come fonti di delegittimazione delle loro violazioni. L'anti-normativismo, per contro, non solo è incompatibile con l'approccio critico all'indagine sulla realtà dei sistemi politici, ma impedisce qualunque teoria della democrazia, la quale non può che essere normativa, cioè critica e progettuale, oltre che descrittiva, del proprio oggetto<sup>30</sup>.

Per questo mi capitava spesso di contestare a Danilo una contraddizione di fondo: la sua critica radicale della realtà e l'assenza, nel suo approccio e nel suo apparato teorico, dei criteri, delle fonti e delle ragioni della sua critica. Perché, gli chiedevo, ovviamente per scherzo, non prendi quei principi costituzionali sul serio almeno come prendi sul serio – come sanno bene quanti l'hanno conosciuto – il divieto di fumare? Perché mai vuoi rinunciare ai soli strumenti di limitazione e regolazione dei poteri selvaggi del mercato e della politica, e perciò alle principali fonti di una loro efficace delegittimazione mediante la contestazione delle violazioni di quei principi? D'accordo con la diffidenza per il

---

forma di 'kantismo', e cioè di attaccamento all'idea che alcuni valori, come il rispetto della vita umana, debbano essere affermati in ogni caso" (D. Zolo, *L'alito della libertà*, cit., p. 110).

<sup>30</sup> "Ciò che mi sembra il punto più criticabile del tuo libro", scrive Bobbio a commento del volume di Danilo, *Il principato democratico*, e delle dure analisi in esso contenute delle "distorsioni" delle odierne democrazie, che pure Bobbio dichiara di condividere, "è che, dopo aver respinto tutte le teorie precedenti, alla fine non proponi alcun modello nuovo e lasci il lettore, che ti ha seguito fino alla fine, a bocca asciutta, a meno che non si voglia trarre dalla conclusione l'idea che l'unica alternativa alla degenerazione oligarchica dei regimi democratici sia il dispotismo illuminato. È così?" (Lettera di Bobbio a Zolo del 23 aprile 1992, *ibid.*, p. 157).



potere, che è alla base di ogni liberalismo. Ma come si limita il potere, se non con il diritto? Come si possono evitare le catastrofi provenienti dalla crescita incontrollata di poteri selvaggi globali senza una sfera pubblica in grado di limitarli? L'esito di questo realismo critico che tuttavia rifiuta, per il suo anti-normativismo giuridico, il ruolo normativo dei principi costituzionali finisce per essere soltanto il moralismo politico o, se si vuole, il vecchio giusnaturalismo. In assenza di criteri e parametri giuridici, non restano infatti – quali criteri e parametri della critica penetrante cui Zolo sottopone l'assetto politico del mondo – che il senso di giustizia e la morale.

#### 4. Una filosofia politica militante

Ovviamente Danilo rifiutava fermamente una simile critica, dato che il richiamo alla morale o al senso di giustizia contraddiceva comunque il suo anti-normativismo. Ma è precisamente questo il paradosso Zolo. Danilo, come ho già ricordato, rifuggiva dai moralismi. Aborriva i moralisti, ma era lui stesso un moralista inflessibile e intransigente. Come spesso gli ripetevo, confondeva il fastidio per le retoriche moralistiche, che gli proveniva dalla sua formazione di cattolico militante, con la diffidenza per i giudizi morali; la sua giusta insofferenza epistemologica per l'idea di una verità empirica assoluta con il rifiuto dell'idea stessa di verità, sia pure relativa e argomentata; l'ineffettività dei diritti fondamentali con la loro irrilevanza o, peggio, con il loro ruolo di copertura ideologica di interessi non confessati<sup>31</sup>.

E tuttavia, come ha osservato Pietro Costa a conclusione di una sua recensione a *L'alito della libertà*, nel discorso realista di Danilo “interviene un brusco scarto: il timbro del discorso evoca non la rassegnazione ma la resistenza” e “prende forma l'immagine di un intellettuale che denuncia le promesse non mantenute della nostra democrazia, la corruzione e l'inefficienza dei poteri pubblici, invita a lottare per il diritto e per i diritti (delle donne, degli stranieri) e auspica addirittura (in un altro passo del libro) la difesa

---

<sup>31</sup> Una discussione su questi dissensi – da quello in ordine alla nozione di verità a quello sul significato dell'universalismo dei diritti fondamentali, fino al nesso tra realismo anti-normativistico e pessimismo paralizzante – si trova in D. Zolo, “Ragione, diritto e morale nella teoria del garantismo”, in L. Gianformaggio (a cura di), *Le ragioni del garantismo. Discutendo con Luigi Ferrajoli*, Torino, Giappichelli, 1996, pp. 444-56, e nella mia replica, “Note critiche ed autocritiche intorno alla discussione su Diritto e ragione”, *ibid.*, § 2.1 e 3.4, pp. 477-83 e 515-20, e in D. Zolo, “Libertà, proprietà ed eguaglianza nella teoria dei ‘diritti fondamentali’”, in L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, a cura di E. Vitale, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 49-76 e nella mia replica, “I diritti fondamentali nella teoria del diritto”, *ibid.*, pp. 121-75.



dello stato sociale”<sup>32</sup>. “Penso”, scrive Danilo, “a un impegno di denuncia, all’interno di paesi come il nostro, delle promesse non mantenute della democrazia e delle continue frustrazioni delle aspettative più elementari di un governo corretto ed efficiente della cosa pubblica”<sup>33</sup>. E più oltre: “Penso infine a una battaglia civile condotta da uomini di cultura (non da uomini di partito o da intrattenitori televisivi) per l’affermazione sul piano interno e su quello internazionale dei diritti di cittadinanza. Una ‘lotta per il diritto’, per usare l’espressione di Rudolph Jhering” che includa, “accanto ai tradizionali diritti civili, politici e sociali [...] il diritto all’ambiente, il diritto a non essere uccisi, torturati e degradati dalla ‘giustizia’ degli Stati”<sup>34</sup>.

Insomma, la dimensione pragmatica giustamente associata da Danilo alla filosofia politica sulla base del suo ripensamento epistemologico, non solo implicava, ma era tutt’uno con il suo impegno civile e morale. È stato questo, ripeto, al di là del suo paradossale anti-normativismo radicale, l’aspetto più affascinante della sua personalità. Proprio il realismo critico e la valenza pragmatica da Danilo associata alla filosofia politica sono coerentemente all’origine del suo impegno civile e morale. Intendo dire che la non neutralità della filosofia politica teorizzata da Zolo sul piano epistemologico implica e impone una filosofia politica militante e radicale, la quale non può essere disgiunta, ma al contrario è tutt’uno con il concreto impegno politico, a sua volta motivato da opzioni sia morali che giuridiche di tipo comunque normativo.

Questo impegno di Danilo si è sempre manifestato nella scelta di campo per i più deboli: per i poveri, per i detenuti, per i migranti, per le vittime delle guerre dal cielo scatenate dall’Occidente, per i popoli oppressi come il popolo palestinese, per quanti soffrono la violenza e l’oppressione. Frutto di questo impegno sono stati la fondazione del “Centro per la filosofia del diritto internazionale e la politica globale”, della rivista *on*

---

<sup>32</sup> P. Costa, “Le promesse della democrazia e le minacce della guerra: Un dialogo fra Norberto Bobbio e Danilo Zolo”: [https://www.juragentium.eu/jg/Quaderni/Voci/2008/9/1\\_1](https://www.juragentium.eu/jg/Quaderni/Voci/2008/9/1_1), p. 6.

<sup>33</sup> D. Zolo, *L’alito della libertà*, cit., p. 41.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 42. È lo stesso Zolo che ammette quella che chiama una “tensione” irrisolta tra “resistenza al potere” e pessimismo anti-normativista: “Mi permetterò di raccomandare”, scrive a conclusione della Prefazione a *Il principato democratico* (cit., p. 11), “l’elaborazione di una teoria post-rappresentativa del sistema politico che sia adeguata ai livelli di complessità raggiunti dalle società industriali investite dalla rivoluzione informatica e sia consapevole dei ‘rischi involutivi’ che oggi minacciano la democrazia. È una proposta” che della “tradizione del realismo politico europeo [...] accoglie la lezione fondamentale: il carattere saliente della decisione politica è la sua mancanza di imparzialità, è la sua esplicita arbitrarietà morale [...] Ma la mia proposta si ispira anche con fermezza, in una tensione che probabilmente non sono in grado di risolvere né sul piano teorico né su quello esistenziale, alle ragioni classiche della resistenza al potere, della lotta contro i suoi abusi, la sua arroganza, i suoi privilegi”.



line *Jura Gentium* e dell'associazione "L'altro diritto" finalizzata alla difesa dei detenuti e di altri soggetti deboli ed emarginati.

Non solo. È stato proprio il rifiuto della retorica e dell'ipocrisia moralistica che è stato alla base della severità morale di Danilo. Questa intransigenza morale, questa indisponibilità ai compromessi, questa assoluta libertà interiore hanno fatto di lui un personaggio scomodo, inevitabilmente in conflitto con il potere. Danilo ha pagato questa libertà con l'ostilità dapprima delle gerarchie ecclesiastiche e poi dell'accademia. Ma è stato ripagato dalla stima e dall'affetto di tanti amici, maestri ed allievi: da Norberto Bobbio, Gino Strada, Antonio Tabucchi e Tiziano Terzani ai tantissimi colleghi ed amici che hanno avuto la fortuna di conoscerlo o di averlo come maestro, come Luca Baccelli, Emilio Santoro e Lucia Re.

Oggi che Danilo ci ha lasciato – soprattutto oggi che ne avvertiamo la mancanza, quale mancanza di una preziosa coscienza critica – ci rendiamo conto del debito che abbiamo nei suoi confronti: un debito che possiamo ottemperare ripensando al suo esempio e al suo insegnamento, ricostruendone i contributi più significativi, non disperdendo ma studiando e approfondendo la sua opera. Sono infatti convinto che dalla riflessione sull'opera di Zolo abbiamo tutti, ancora, molto da imparare.

*Luigi Ferrajoli*  
*Università di Roma Tre*  
[luigi.ferrajoli@uniroma3.it](mailto:luigi.ferrajoli@uniroma3.it)